

Da : Navid Kermani, *Du sollst*, Ammann, Zürich 2005, pp. 5-7, 31-44.

## **“Devi”. I Comandamenti**

traduzione di Camilla Miglio

*Otto ingressi dovevano essere stati e finestre infiorate, che tutti potessero vederli. Loro non dovevano aver provato imbarazzo alcuno, né tra sé, né per quelli alla finestra, di cui certamente sapevano. Fuori, doveva essere un edificio, qualcosa come un castello, con mura, troppo alte per poterle abbracciare con gli occhi, e strettamente sorvegliate se si guardava in cima, ma rivolgendosi all'interno, subito si doveva aprire alla vista un giardino, sì, un giardino, e in alto il soffitto doveva essere proprio come un cielo, così reale d'aspetto che qualcuno là fuori doveva aver pensato che fosse davvero il cielo, azzurro, gioiosamente spruzzato di nuvole. Uno deve aver addirittura sostenuto che era il cielo vero e proprio a incurvarsi sui fortunati, e quelli, che si figuravano fuori, in realtà erano dentro, quasi senza fiato in un padiglione scuro, e guardavano fuori, proprio verso un giardino attraversato dalla brezza più soave, e questo era il segnale del far del giorno, e la notte in cui si figuravano immersi, quella era semplicemente tenebra, debito di luce. A questo era dovuto il loro pigiarsi così alle finestre, perché di là venivano la luce e l'aria del giardino, la luce del sole o delle lanterne oltre lo sguardo, tanto erano alte, o forse erano proprio nascoste dietro la volta della tenda azzurro cielo, così reale d'aspetto che doveva apparire come un cielo vero. Tuttavia dovevano esserci spazi sotto quel cielo, spazi con porte, alcuni visibili dalle finestre, porte rosse. Un edificio doveva essere, devono aver detto i più, un edificio in cui guardare dall'esterno, e dentro era la notte. Davanti alle finestre ci dev'essere stata gente a mendicare d'entrare, davanti a più di una porta. Altri ancora, tra la gente del giardino, che doveva essere stato in realtà un padiglione, altri, i fortunati dunque, dovevano essere attesi ad ogni ingresso, così devono aver pensato quelli pigiati alle finestre.*

*Nella quiete ricomposta in ruscelletti e cinguettii, in discorsi e risatine quasi sussurrati, devono aver fatto irruzione lunghe grida. La cosa non doveva aver disturbato quelli del giardino; nessuno sembrò accorgersi del rumore. Solo quelli davanti alle finestre sembravano ogni volta colpiti da uno squillo di trombe nell'orecchio, per le grida che arrivavano da lontano, da dietro le porte rosse. Suonavano come grida dopo un parto, anche quelle degli uomini, e pareva la cosa più singolare, nessuno aveva mai sentito uomini gridare in quel modo, grida schifate, sfrenate, qualche volta voci sole, qualche volta due insieme, o in coro. Le persone alle finestre ogni volta devono aver pigiato le mani sulle orecchie fuggendo via, lontano nella tenebra, finché le grida si facevano sopportabili. Di correre lontano fino a non sentire più nulla, nessuno deve avere avuto il coraggio. Alcuni devono aver perso i sensi, e si narra anche di alcuni morti di terrore e lasciati sotto le finestre fino all'esaurirsi delle grida. Quanto durava, ognuno deve aver detto qualcosa di diverso, alcuni parlavano di ore, altri di giorni, altri ancora di settimane, persino di mesi – certo è che le grida si esaurivano quando nessuno più riusciva a immaginare che potessero interrompersi – questo lo hanno confermato in molti. Le grida dovevano venire da dietro le porte rosse, poiché sui prati o sotto gli alberi nessuno aveva mai alzato la voce. Alcuni dovevano aver sostenuto che dietro le porte rosse c'era l'inferno, là gli uomini venivano mandati al macello, ma non morivano, e dovevano aver trovato conferma nel colore delle porte, il rosso. Altri lo dovevano aver trovato ridicolo, dicendo che l'inferno aveva un altro aspetto, senza però sapere cosa ci fosse dietro le porte rosse. Se fosse stato l'inferno, questa la loro illazione, la gente del giardino certamente non avrebbe attraversato spontaneamente le porte, né sarebbe poi tornata a riposarsi e rifocillarsi*

*sotto gli alberi. Unicamente per questo devono aver desiderato entrare nel giardino, per sapere cosa accadeva nelle stanze. Una volta uno di quelli del giardino che doveva essere in realtà un padiglione, deve aver carpito una domanda di quelli alla finestra e detto che dietro le porte rosse ci sarebbero state altre porte, porte verdi.*

*Una volta, un'unica volta, fuori davanti alle finestre, dove di solito si sentivano soltanto i suoni provenienti dal giardino, deve esserci stato un rumore ancora più forte e terrificante delle urla, e alla fine ci si deve essere accorti che non poteva essere stato altro che una pietra caduta al suolo. Così alta deve essere stata la volta del padiglione, sempre che non fosse stata proprio la notte.*

**NON NOMINARE IL SUO,**

**IL NOME DEL TUO DIO INVANO**

– Non dirmi mai ti amo.

Lui vedeva, che lei vedeva, che lui tratteneva il fiato. Un secondo, i bruni occhi indagatori di lei, due secondi, la vagina contratta, tre, la bocca aperta. Lui, il tempo di espirare, e lei, non l'aveva detto.

Non dissero mai che si amavano, lui non voleva, e glielo aveva proibito. Lui aveva dichiarato il suo amore dichiarandole che non avrebbe mai parlato d'amore.

- Non dirò mai ti amo, e promettimi, anche tu non lo dirai mai né mi chiederai di farlo.

- Come?

- Non dirò mai ti amo, e promettimi che anche tu non lo dirai mai né mi chiederai di farlo.

- Ma che significa? Che vuoi dire?

- Promettimelo e basta.

Lei taceva, e allora lui con la mano destra le circondò il collo e per la prima volta la baciò. La baciò sulla bocca. Pericoloso, dato che lei non aveva ancora promesso di non parlare d'amore. Lei aveva le labbra secche, lui lo sentiva. Le sue non lo erano. Lui sentiva come le sue labbra la irroravano. Aprì gli occhi, le labbra ancora sulla sua bocca, e la lingua dentro, e le guardò le palpebre abbassate come sotto un soffio di venuzze ramificate. Il suo sguardo le percorreva la parte alta del volto. Com'era bella, pensò, il viso così sottile che stava tutto in due palmi di mano. Sentì gli zigomi delicati e alti. Le scoprì una linea bruna nella cicatrice sulla fronte, lunga quanto un polpastrello. Bacciarla, non gli era venuto spontaneo. Aveva deciso di farlo se avesse notato in lei qualche esitazione. Se l'avesse baciata, così pensava, avrebbe creduto al suo amore senza bisogno di parole e forse così si sarebbe convinta a stringere il patto senza bisogno di capire. Spiegazioni non poteva darne. Lei doveva promettere al buio: non parlare, parlare di tutto ma non di quello. Sfocata per la vicinanza, lui la osservava, nell'angolo dell'occhio destro si andava formando una lacrima. Lei gli entrò in bocca con la lingua. Il cuore gli batteva forte in petto, tanto che lei se ne avvertì. La lacrima le viaggiava su e giù per l'incavo della guancia. Meravigliato di felicità, per gustarsela tutta chiuse gli occhi, ma nello stesso tempo fu preso dal pensiero di parlarle della

promessa. Aspettò qualche secondo, fino a che lei non ebbe ritirato la lingua, accolta con più prudenza di quanto si fosse aspettata. Poi per un attimo lui staccò le labbra.

- Non dirò mai ti amo, e promettimi che anche tu non lo dirai mai né mi chiederai di farlo.

Lei sollevò le palpebre. Quasi implorando lo guardava con gli occhi umidi. Quello sguardo non lo avrebbe mai riservato ad altro uomo, lui lo sapeva.

- Ti prometto tutto quello che vuoi.

- Promettimi che non parlerai mai d'amore.

Già nei primi mesi della loro convivenza lei si accorse che evitava molto più che una parola sola. Non la prendeva mai in braccio. Non la carezzava nemmeno con le parole. Di giorno non la baciava. Non respingeva le sue tenerezze, ma quando lei arrivava in cerca di baci e carezze si divincolava, senza strappi, senza spiegazioni, nello sforzo gentile di non ferirla, ma con fermezza, tanto che passava del tempo poi perché lei ci riprovasse, e pian piano lasciò stare. Eppure erano rari i momenti in cui dubitava dell'amore di lui. Per quanto le mancasse tutto ciò che lui le negava – tanto più apprezzava i suoi doni. Era come se trattenesse il suo amore, per mantenerlo puro, concentrato. Quando facevano l'amore lui la travolgeva. Quando lei stava male, per disperazioni o malattie, non gli bastava accudirla; rinunciava anche alla sua solitudine fino a che lei non riprendeva le sue forze.

- Ma perché ti rivolgi a me solo quando sono debole, o nuda?

- Solo quando sei debole hai bisogno di me. Solo quando sei nuda arrivo fino a te.

Lei non trovò la felicità, no, questo no. Non poteva capire cosa lo trattenesse. La sua ascesi l'amareggiava. Ma la dedizione delle sue cure e la passione del suo corpo erano più di qualunque cosa avesse mai esperito con un uomo. E ne aveva conosciuti, di uomini. E le faceva esperire così poco, lui. Spesso lo guardava e non sentiva altro che inadeguatezza. Sottraendosi a lei, lui la possedeva del tutto. Col tempo lei non osava più pretendere vicinanza, eppure continuava a farlo con ogni sguardo, tanto più implorante quanto più respingente lui si mostrava. Lui invece non aveva cambiato comportamento. Con coerenza silenziosa la ricompensava, condividendo il letto, il tappeto, o il tavolo da cucina. Ma dopo, non parlava mai.

– Solo quando tacciamo, parliamo.

Raramente le concedeva la sensazione che da lei venisse un qualche dono. Era lui a decidere. Era lui a donare. Era lui a roteare la lingua nel suo sesso. Anche quando era sopra di lui, si sentiva mossa dalle sue mani. Anche quando sue erano le mani a contrarsi sulla sponda del letto, era lui a tenerla stretta. Erano le sue labbra a percorrerle la bocca, il corpo, fin nella piega del sedere, nelle scapole, appuntite dall'eccitazione, nel cavo delle ginocchia. I sussulti dei piedi sotto i suoi baci le si trasmettevano alle cosce, e fino alle terminazioni nervose del sesso. Da lei prendeva i baci, e basta. Così era tra loro due, ma non ne avevano mai fatto parola. Ovviamente lei cercava in sé la colpa: non sapeva baciare, non sapeva soddisfarlo, le mancava sensibilità per le sue sensazioni. Lui conosceva i suoi pensieri e sapeva che non era niente vero. Lei non poteva non accorgersi della beatitudine che gli si leggeva in viso. Erano diventati una cosa sola. Lei stava lì tra le sue braccia, allargate. Ma non credeva di essere proprio lei a dargli quella beatitudine. Lei era solo lo specchio in cui lui si amava. Non voleva essere solo il suo oggetto, non voleva soltanto riflettere le sue doti. Se non altro, avrebbe voluto almeno poterlo ringraziare, consegnargli il suo amore.

Lo guardava. Lui ansimava, ma sottovoce; tutta l'eccitazione era compressa nelle pieghe degli occhi. Persino adesso restava sulle sue, pensò. Non grida, mi fa gridare. Erano diventati una cosa sola, nel senso che lui l'aveva assorbita nel suo corpo o si scioglieva nel suo. Lei non lo sapeva. Sapeva solo che lui era diventato una cosa sola con lei, ma non lei con lui. Per lui non faceva differenza. Lei si fece silenziosa, si sentiva solo il suo respiro. Voleva dirgli qualcosa, inseguiva una frase senza riuscire a coglierla. Prima aveva sempre parlato e parlato e poi riso, a letto. Con lui aveva smesso. Con lui a letto si sentiva come in chiesa. E davvero: non consentiva nulla che gli sembrasse superfluo. Superflua era lei per lui, che bastava a se stesso. Lui si accorse del suo silenzio. Non sentiva altro che il respiro di entrambi. La vide, un labbro pressato sull'altro. Lei voleva dire qualcosa.

- Non dirmi mai ti amo.

Lui vedeva, che lei vedeva, che lui tratteneva il fiato. Un secondo, i bruni occhi indagatori di lei, due secondi, la vagina contratta, tre, la bocca aperta. Lui, il tempo di espirare, e lei, non l'aveva detto.

## RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE

In una giravolta rotolò via da lei e si tirò su i pantaloni del pigiama ancora tutti arrotolati sulle caviglie. Come al solito la giacca non se l'era neanche tolta. Lei si sistemò il reggipetto, calato sotto il seno sinistro. Andò in bagno a rinfrescarsi e lavarsi i denti, senza slip. Tornando, già in corridoio lo sentiva russare. Tastò al buio il letto in cerca del pigiama. Trovò la giacca sotto il suo piumone. Mezzo pantalone di pigiama gli spuntava da sotto il cuscino. Lo lasciò dov'era, ma si accese la luce del comodino. Con tutto quel baccano non avrebbe mai preso sonno. Era raffreddato? O aveva forse bevuto troppo? Guardò quella bocca spalancata, dentro luccicava. I denti d'oro non ti donano certo, pensò. Prese l'acqua minerale dal comodino, ne bevve un sorso e gli spaccò la bottiglia in testa. Il cuscino e il petto erano cosparsi di cocci. Sul viso si confondevano acqua e sangue e schegge. Ci vollero alcuni secondi perché tutta l'effervescenza si fermasse. Poggiò sul comodino il collo della bottiglia e si mise a pensare se togliersi i calzini o infilarsi i jeans. La voce di lui ritardò la decisione. Che fosse ancora vivo, proprio non le pareva normale.

- Che fai?

Si era tirato su e si tastava il viso. A quanto pareva lo aveva colpito a sinistra sulla fronte, ma i frammenti avevano inciso altre ferite, sulla guancia, sull'orecchio o sul collo. Ovunque tastasse, il viso era bagnato. Dalla mano gli colava sangue sulla coperta. I dolori li avvertiva, ma attutiti, come attraverso un cuscino. In ogni caso il dolore gli scoppiava nel cervello a ogni pulsazione. Si abbandonò all'indietro sulla spalliera del letto e cercò invano di formulare un pensiero. Lei gli sedeva accanto a gambe piegate, ma gli sembrava lontana, troppo lontana per la sua mano. I contorni gli si confondevano, il viso sfuggiva alle sue pupille. Si guardò intorno e vide il collo di bottiglia spezzato. Lo sguardo terrorizzato e interrogativo su di lei, cominciò a levarsi i frantumi dalla testa.

- Ma che fai?

Non: Che hai fatto? Che fai? Perché non dormi? Perché non mi aiuti? Perché stai seduta lì a osservarmi?

Lei lo sapeva, ora avrebbe dovuto chiamare la guardia medica. Ma restava inchiodata a quella vista. Pensava a quando la avesse già guardata con gli stessi occhi. Stesso luogo, stesso cuscino, solo, lei era sopra di lui, il busto appoggiato alla spalliera dietro la sua testa. Attraverso le braccia aperte poteva leggergli in volto un'improvvisa quiete. Quella volta era stato come rapito, come pietrificato da un grande terrore, spaventato e al tempo stesso preso dal desiderio improrogabile di dipanare quello che gli accadeva, consapevole che qualcosa gli stesse accadendo. Lei aveva smesso di muovere il bacino, e lo aveva guardato per un lungo attimo senza tempo. Prese ora in mano il collo di bottiglia.

- Ti ricordi come mi hai tolto le scarpe?

- Ti ho messa a sedere sul tavolo da pranzo e ti ho tolto le scarpe, sinistra, poi destra.

- Che scarpe erano?

- Quelle color crema coi tacchi a spillo.

Parlava piano, con voce rotta, eppure con sua meraviglia le frasi una volta iniziate gli scorrevano dalle labbra, liquide. Soltanto, tra una parte e l'altra della frase, doveva riposarsi. La coscienza si schiariva a intervalli, per poi riprecipitarlo nella confusione. Ad ogni modo aveva capito dove si trovava e cosa lei gli aveva fatto.

- E poi cos'hai fatto?

- Lo sai benissimo.

-Voglio sentirlo da te.

Lei gli teneva il collo della bottiglia sotto il mento e spinse l'angolo tagliente verso l'alto.

- Dimmelo.

- Ti ho tirato giù le calze, prima con le unghie, poi con i denti dato che non ci riuscivo, e ti ho baciato i piedi, sinistro, poi destro.

- Ancora.

- Ci ho messo del tempo. I piedi, li ho anche accarezzati e massaggiati.

- E poi?

- Mi sono alzato e ti ho tolto il maglione.

- Sì.

- E la gonna. Era quella gonna marrone, sai? Quella così corta, così eccitante.

- Esatto.

La mano che stringeva il collo di bottiglia si abbassò.

- Ho sbottonato la gonna e poi ti ho spinta in alto sul tavolo con la mano di taglio perché con le dita arrivasse a sfregarti il sedere, e poi lentamente ti ho tirato giù la gonna e mi sono inginocchiato di nuovo e mi sono poggiato sulle spalle prima il tuo piede sinistro poi il destro, uno dopo l'altro, finché la gonna non è caduta sul pavimento e la mia bocca non si è trovata di nuovo sulle dita dei tuoi piedi.

Doveva fare qualcosa, chiamare un medico o almeno liberarlo dai frantumi, disinfettare le ferite, fasciarle. Lui sembrava spossato al solo guardarla. Gli occhi gli continuavano a partire verso l'alto e solo a fatica ripendolavano giù. Aveva l'impressione che nel frattempo gli stesse colando sangue dal naso. Lei lo sapeva, avrebbe dovuto mettersi disteso.

-Ma la gonna, come ha potuto cadere per terra se il mio piede era poggiato sulla tua spalla?

-Non lo so più.

-Voglio saperlo.

-Mi pare, nel momento in cui ti ho sfilato la gonna dalle caviglie, ho messo la tua gamba sulla mia spalla, prima la sinistra, poi la destra.

- Lo hai fatto apposta?

- No, in ogni caso non con la prima gamba. Era stato un unico movimento, quasi un'oscillazione, ma molto lento, e alla fine ecco la tua gamba, atterrata sulla mia spalla.

- E poi?

Ti ho tirato giù le calze da tutte e due le parti fino alle ginocchia e ti ho accarezzato le cosce.

- Come le hai accarezzate?

- Con le mani, credo, con entrambe le mani, sinistra e destra, e soprattutto con la bocca, sì, con la bocca, con le labbra. Con le labbra ti ho impastato i muscoli, le ho sentite, le fibre, ogni fibra ho sentito, me le sono dipanate sulle labbra. Era bello.

- Sì?

- Sì.

Protese la mano e le toccò il braccio, ma non poté evitare che la mano scivolasse su di lei fino a piombare sulla coperta. Lei guardò la mano insozzata di sangue. Avrebbe almeno dovuto prendergliela, la mano, pensò. Gliel'aveva tesa. I dolori avevano divorato il cuscino di separazione tra la sua coscienza e lei. Ora voleva alzarsi, oppure stendersi; non gli era chiaro

cosa. Chiaro era che lei non gli aveva preso la mano. I suoi occhi persero la domanda e insieme la paura.

- Cosa fai?

- Voglio andare in bagno.

Naturalmente voleva alzarsi, questo lei lo capiva. Voleva vedere allo specchio cosa mai gli avesse combinato. Solo, lei non aveva ancora finito. Doveva ancora risponderle, a tante domande, sulle calze e il reggiseno e come l'aveva messa sul tavolo e i piatti e i bicchieri caduti per terra, le ciotole che lui aveva travolto, il rumore di cocci che l'aveva tanto terrorizzata. Con quale delicatezza le aveva tolto lo slip, come una reliquia, e le aveva aperto le gambe, e lei con l'ultimo pudore le teneva serrate, e come l'aveva contemplata. Era salito sul tavolo e l'aveva spogliata con gli occhi una seconda volta, aveva studiato ogni piega, gustato ogni pertugio. Lei era proprio nuda. Se lui ora fosse andato, lei non sarebbe mai più tornata. Gli pigiò il collo della bottiglia dal lato tagliente. Questa volta il sangue sprizzava come da un sacco strapieno. Così aveva visto nei film, lo schizzo fino a lei, fino al ventre. Questi occhi, erano gli stessi di sempre? No, non lo erano, adesso lui pensava solo a se stesso. Lo sentiva rantolare, accasciandosi di lato, infine. Per sicurezza lo colpì ancora tre, quattro volte. Anche quell'altra volta c'erano stati cocci.